



Altissimo: basta con le orge rivendicative

Per il segretario liberale Altissimo (nella foto), la manovra economica varata dal governo venerdì è solo il primo passo nella giusta direzione, sempre indicata dai liberali, del risanamento della finanza pubblica. Ora, per Altissimo, va premuto l'acceleratore sulle privatizzazioni e sulle «pretese di alcune categorie sociali» legate alla Dc. Basta, dice il segretario liberale «con le orge rivendicative», e anche con le rendite di posizione assistenziali e clientelari, rispetto alle quali va attuata una politica «improcrastinabile» di «sfondata».



Diritto di sciopero Giovedì 24 voto finale

Se non ci saranno le defezioni della scorsa settimana, per giovedì è previsto alla Camera il voto finale sulla legge che regola il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali. La legge è solo uno dei molti appuntamenti di una settimana parlamentare che si presenta frenetica, soprattutto a Montecitorio. Qui, già da domani è previsto il voto finale su un'altra legge importante, quella delle autonomie locali. Nella stessa giornata dovrebbe essere licenziata anche la riforma delle elementari. Ma non è finita: l'aula di Montecitorio discuterà anche la riforma del processo penale e della caccia (come riferiamo in altra parte), mentre le Commissioni della Camera saranno impegnate con insider trading, antitrust, legge Mammì, amnistia e indulto, ricostruzione post terremoto (è prevista l'audizione di Elvino Pistorelli), il ministro dei Trasporti riferirà sulle Ferrovie. Al Senato, invece, la settimana vedrà l'avvio della discussione sulla riforma del bicameralismo, di stretta attualità politico-istituzionale. A palazzo Madama si tornerà a parlare di droga, traffico d'armi e commercio estero (con il ministro Ruggiero).

Piccole imprese, lo sciopero di Dp

È al sesto giorno, in piazza del Pantheon a Roma, lo sciopero della fame promosso da Democrazia proletaria contro quello che chiamano «lo sciopero del referendum» sui diritti nelle piccole imprese. La Cassazione deciderà il 29 sulla congruenza fra la legge approvata di recente dal Parlamento e gli obiettivi referendari, ma già da oggi il camper nel quale Dp effettua il digiuno sarà spostato sotto le finestre della Corte, in piazza Cavour.

Il ministro Pomicino e la dirigenza pubblica

Torna, il ministro del Bilancio, ad autosollarsi per la legge sulla dirigenza pubblica «puntata sulla separazione fra politica e amministrazione e sulla responsabilità di gestione dei dirigenti pubblici»: lo ha fatto ieri a Salerno, ad un convegno promosso dalla Scuola superiore della pubblica amministrazione. Si, ma quando sarà legge il disegno presentato dal governo in Parlamento più di un anno fa? Nel calendario della prossima settimana, non avrà sbocchi significativi. Deputati di vari gruppi - anche di maggioranza - dicono che la colpa è proprio di Pomicino, che dopo aver fatto la legge da ministro della Funzione pubblica, ora da ministro del Bilancio non la (vuole) sa finanziare.

Bettini: il «sì» e il «no» alla prova

Goffredo Bettini, della Direzione del Pci, ha chiarito in un «fido diretto» con gli ascoltatori di «Italia Radio» il senso che ha per lui, come per altri esponenti della maggioranza, la svolta di Occhetto: «La prospettiva che noi indichiamo - ha detto - non è certo quella di una fusione con il Pci, né quella di carità ad un generico partito radicale della sinistra o liberal-democratico». La «svolta», secondo Bettini, va anche portata avanti «operando importanti correzioni rispetto a imprevisioni, confusioni e cedimenti» verificatisi negli ultimi mesi. Questo il compito del «sì». Ma anche il «no» ha un compito nuovo, secondo l'esponente comunista: chiarire se intente «privilegiare la organizzazione delle proprie forze» in attesa di «tempi migliori», oppure «partecipare in modo libero, articolato seppure critico alla definizione concreta del moxio» in cui deve essere attuata la svolta.

MONICA LORENZI

Quattromila «leghisti» a Pontida per assistere al giuramento degli eletti col voto del 6 maggio

Bossi annuncia la raccolta di firme per un referendum contro la legge-Martelli Faranno un nuovo sindacato

«Roma attenta, ti batteremo» E la Lega giura come 800 anni fa

La Liga Europa: «Iniziativa antistorica»

ROMA «Antistorica, anacronistica e antieuropea»: così la «Liga Europa» ha definito ieri l'iniziativa di reiterare il giuramento a Pontida dei moderni lombardi alle crociate. Si tratta, per quest'altra Liga, di una riproposizione «in veste ideologica» di quell'«annocamento etnico-regionalistico» che già 800 anni fa, secondo la «Liga Europa» (che ha firmato la dichiarazione insieme all'Associazione per l'amicizia italo-germanica), si poneva in antitesi all'unità d'Europa, di cui Federico Barbarossa fu un precursore. Non è così, conclude la «Liga Europa», che si combatte l'erosità del sistema fiscale, l'inefficienza dei servizi sociali e la «corruzione partitocratica».

Arche Giuliano Amato, vice segretario del Psi, ha commentato negativamente l'iniziativa della Lega Lombarda: «La battaglia per le autonomie - ha sostenuto ieri - non può essere concitata all'insegna di un localismo segregatore, frammentario a motivi di separatismo etnico e di egoismi comunitari di quel tessuto di solidarietà su cui si sostiene l'unità nazionale». Amato sottolinea il «primato» del Psi nella riscoperta, dopo 800 anni, di Pontida. «Noi socialisti - ha detto infatti - a Pontida c'eravamo già andati. Non per fare giuramenti - ha aggiunto - ma per dare rinnovato slancio e concretezza istituzionale e politica, vent'anni dopo la nascita delle Regioni, a un impegno autonomista che è parte radiatissima della storia e della cultura del nostro partito».

È colpa dei comunisti (sic), continua ancora Amato, se quest'impegno fu «annebbiato» nel lavoro della Costituzione, subito dopo la guerra di Liberazione, smentendo così la «prima autentica spinta verso le autonomie locali alla fine del secolo scorso». Le Regioni non sono decollate? È sempre merito dei socialisti - conclude Amato - se il tema è stato ripreso, sulla scorta delle intuizioni sempreverdi di Pietro Nenni. «Per questo - dice Amato - ne facciamo oggi un punto centrale del nostro programma con l'intenzione di ampliare i poteri costituzionali delle Regioni e di allargare i compiti amministrativi loro e degli enti locali».

Quattromila militanti «lumbard» (e non solo) entusiasti hanno fatto ieri da cornice a Pontida al giuramento degli ottocento neoletti della Lega lombarda. Un giuramento - secondo la formula scritta dal loro leader, Umberto Bossi - di fedeltà alla «causa dell'autonomia e della libertà del nostro popolo». E per i partiti di Roma ci sono stati soltanto fischi. Lanciato il referendum per l'abrogazione della legge sull'immigrazione.

DAL NOSTRO INVIATO ALGELO FACCINETTO

PONTIDA (Bergamo). «Qui si disfa l'Italia o si muore». Per una buona mezza ora - prima che l'intervento di un dirigente ne ordinasse il ritiro - lo striscione, firmato dalla Lega Nord, Piemont, ha campeggiato sul prato verde di Pontida, sintetizzando il sentimento prevalente tra i «lumbard» radunati davanti agli inviti di giornali e tv di mezza Europa per rinnovare il proprio impegno autonomista. Per loro, armati di bandiere con l'Albero da Giussano dalla spada sguainata, è lo Stato centralista il nuovo Barbarossa, il nemico da abbattere. E lo è anche per i «fratelli» delle altre Leghe giunte qui a centinaia con i loro vessilli dal Veneto, dal Friuli, dal Trentino, dalla Liguria, dal Piemonte, dall'Emilia, dalla Toscana. Per tutti l'obiettivo è costruire lo Stato federale e «farla finita coi ladri».

Sono venuti in quattromila, dietro l'Abazia dello storico giuramento, ad ascoltare incuranti della pioggia, il loro leader Umberto Bossi, senatore

da Cassano Magnago (Varese) e ad invocare a gran voce libertà da Roma. Dopo il risultato del 6 maggio, con la Lega terzo partito in Lombardia, c'è aria di festa. Nessuno sembra preoccuparsi delle basi ideali su cui il «nuovo Stato» dovrà fondarsi né di cosa effettivamente si nasconde dietro la formula del «liberismo federale» di cui parla il capo e che dovrebbe riuscire «là dove è fallito il comunismo». E Bossi, agitando sul palco come un cantante rock, fa del suo meglio perché festa sia. Ricorda le lotte dei lombardi contro il centralismo austro-ungarico per finire nelle mani di un centralismo peggiore, quello di Roma «mascherato dietro parole come democrazia», e loro applaudono. Raccontando delle offerte fatte alla Lega lombarda da alcuni partiti di governo l'indomani del 6 maggio, grida che i «lumbard» non sono in vendita, ed è un tripu-

do Cita Crassi (lo chiama volutamente così, con due esse, alla lombarda) e la sua venuta a Pontida un paio di mesi fa, per cercare di falciare l'erba sotto i piedi dei seguaci del Carroccio, e sul leader socialista piovono fischi ed insulti. Va avanti per un'ora e mezzo, a braccio, il Bossi. Uno show. Con sapienza prepara gli animi al giuramento di fedeltà alla linea autonomista scaturita dal congresso di dicembre e agli organismi dirigenti della Lega di cui lui è capo indiscusso. Al ragionamento politico preferisce lo slogan, la battuta d'effetto che stuzzica l'orgoglio dei militanti. Parla delle nuove giunte e chiarisce che i leghisti non entreranno, a nessuna condizione. «Porteremo - dice - le contraddizioni del centralismo ladro nel nostro movimento pulito». Liquidando il riformismo impossibile degli altri: «Non è un problema di competenze - afferma polemizzando con Craxi - la Lombardia non può fare una sola legge perché non ha i mezzi per attuarla. Il 90% dei trasferimenti che arrivano qui sono vincolati. La Lombardia fa solo da postino». Poi tuona: «Quando ci dicono che vogliamo cambiare, noi sappiamo che non sono in grado di fare una sola riforma perché sono abituati da quarant'anni a vivere sulle nostre spalle». Per la Lega, evidentemente l'unica riforma possibile è cambiare la forma dello Stato. E per Bossi, loro, sono tutti, non solo i partiti di governo. «Abbiamo semplificato il sistema politico italiano - dice compiaciuto - ora ci sono due partiti, quello di Roma e quello dell'autonomia». Neppure il sindacato si salva sotto l'ondata di orgoglio. E infatti, annuncia il capo del Carroccio, proprio questa settimana nascerà un sindacato nuovo, autonomista e lombardo, per lavoratori dipen-

enti, artigiani, pensionati. E sempre questa settimana verrà lanciata la campagna referendaria per l'abrogazione della legge sulla sanatoria per gli immigrati extracomunitari «voluta per dar corpo ad un progetto di Stato autoritario». Le cinquecentomila firme necessarie - assicura Umberto Bossi, che tiene a ribadire che il suo movimento non è razzista - verranno raccolte «in un attimo». Poi il giuramento, cui parteciperanno anche i rappresentanti delle altre Leghe, compreso uno de la Lega Sud, gridato a gran voce. Si giura «fedeltà alla causa dell'autonomia e della libertà dei nostri popoli che oggi, come mille anni fa, si riconoscono nella Lega lombarda e nei suoi organi dirigenti». Come dire autonomia regionale e sì ma con una guida, quella lombarda. «Il partito - spiega ancora Bossi - deve attaccare e dobbiamo stare tutti uniti: se uno manca di parola non deve più esistere per la Lombardia».

«Chi può fermarli? Soltanto i partiti...»

Moioli, autore di uno studio sui «lumbard», spiega il boom leghista e dice: «Anche il Pci ha ceduto voti. Ma non dove era forza davvero organizzata»



Il segretario nazionale della Lega lombarda parla ai manifestanti convenuti a Pontida; in alto: Umberto Bossi con la segretaria della Lega veneta

DAL NOSTRO INVIATO

Al fenomeno Lega lombarda le Edizioni associate di Roma hanno dedicato un volume - «I nuovi razzismi», 184 pagine di notizie, tabelle, riflessioni - da qualche giorno in libreria. Autore, Vittorio Moioli, 52 anni, pubblicista, responsabile della formazione del comitato regionale lombardo del Pci.

Qual è la tua lettura del successo elettorale leghista e da quale esigenza è nato il tuo libro?

Avverto che il fenomeno Lega lombarda era sottovalutato dal mondo politico. Soprattutto dalla sinistra e dal Pci in particolare. Questo anche dopo i risultati elettorali dell'87 e dell'89 quando, in Regione, i leghisti ottennero rispettivamente il 3 e l'8,1% mettendo in luce un fenomeno in evidente espansione. Lo scopo del libro, dunque, è quello di lavorare una riflessione che all'interno della sinistra - e del Pci - ancora non c'è.

Obiettivo di fondo della tua ricerca?

Capire anzitutto se esistevano nessi tra il fenomeno Lega e la realtà socio-economico lombarda, partendo da dati oggettivamente riscontrabili. Il movimento di Bossi si è imposto sulla base di precise parole d'ordine: tra queste, la precedenza ai lombardi nell'assegnazione di case e di posti di lavoro e un accentuato anti-meridionalismo. Quindi ho fatto verifiche indagando su questo piano.

Il risultato?

Ne è uscito un quadro in parte logico in parte contraddittorio. La Lega - il dato di riferimento è quello delle elezioni europee - guadagnava di più nei centri a maggiore presenza operaia, con livelli di reddito pro-capite inferiori alla media regionale ma allo stesso tempo con tassi di sviluppo più elevati che altrove. Questo mi ha portato a concludere che certamente ragioni strutturali nel successo della Lega lombarda esistono ma la natura del fenomeno è più sovrastrutturale. Cioè, la

Legha lombarda prima di essere prodotta di carenze (di occupazione, di servizi) è prodotta della crisi del sistema politico. Il fenomeno è maturato parallelamente dal distacco della gente dalla politica, dalle istituzioni. È proprio qui che si inserisce la Lega lombarda. E la responsabilità è del mondo politico e dei partiti.

Risultati del 6 maggio alla mano, che tipo di elettorato è quello della Lega e in che misura il Partito comunista è stato penalizzato?

La Lega si presenta come un partito di ceto medio con capacità di attrarre anche voti popolari. Nel libro ho evidenziato come il movimento autonomista di Bossi fosse fortissimo, già nell'87 e nell'89, da tutti i partiti compreso il Pci. E il risultato del '90 evidenzia che il Pci perde soprattutto dove è debole e dove la Lega lombarda è forte. Viceversa

perde di meno dove è organizzativamente e storicamente forte ed è debole la Lega. Nelle province «bianche» della Lombardia, rispetto all'85, il Pci perde un elettore su tre e la Lega lombarda raggiunge il 25%; in quelle «rosse» i comunisti perdono metà, un elettore su quattro, e la Lega si ferma al 14,6%. Dunque il Pci, dove è forte, rispetto all'avanzata leghista, ha costituito un argine mentre altrove è il più permeabile.

Ma la scena della Lega lombarda e, con essa, delle varie Leghe sparse per l'Italia, è insarribile o no?

Moioli si mostra preoccupato ma - sottolinea - molto dipenderà da come i partiti si muoveranno. «L'importante - conclude - è che non si ceda alla tentazione di inseguirla sul suo terreno». Ma delle prime battute del dopovoto la situazione non appare confortante. D.A.F.

L'intervento di Cossiga e i delitti politici Scontro aperto Orlando-Falcone Si spacca il fronte antimafia?

Leoluca Orlando accusa i magistrati del pool antimafia di insabbiare le inchieste più scottanti; il giudice Falcone replica con durezza: «Dice eresie». Insomma tra i due uomini-simbolo della Palermo che lotta contro la piovra è ormai polemica aperta. È uno degli aspetti inquietanti del nuovo «caso Sicilia» che il 23 maggio sarà al centro di un vertice convocato dal presidente Cossiga al Quirinale.

ROMA. Ora si lanciano accuse reciproche. In questo ennesimo «caso Sicilia» i due uomini-simbolo della lotta alla mafia, per la prima volta si trovano su fronti diversi. E ormai è polemica aperta. L'ex sindaco della giunta «degli onesti» di Palermo, senza peli sulla lingua, ha affermato davanti alle telecamere di «Samaracanda» che le prove sui delitti politico-mafiosi in Sicilia erano «rimaste nei cassetti del palazzo di giustizia». Una mozione di sfiducia nei confronti dei magistrati palermitani, che ha provocato la reazione infastidita di tutti i giudici del pool antimafia. In particolare del più conosciuto del gruppo, il procuratore aggiunto Giovanni Falcone, il titolare

Cossiga ad intervenire con una convocazione, senza precedenti, dei vertici giudiziari dell'isola? All'origine ci sarebbe il futuro di quelle inchieste di cui parlava Orlando, strettamente connesso con il futuro della procura di Palermo che tra breve dovrà avere un nuovo dirigente. «Non so se tutto questo è collegato con la mia candidatura al Csm. - ha dichiarato Falcone - Certamente non userò alcun espediente per sottrarmi all'eventuale fallimento delle mie inchieste». Infatti sembra sempre più probabile che il giudice antimafia rinunci alla candidatura per palazzo dei Marscialli.

Intanto proseguono le dichiarazioni che commentano le affermazioni televisive dell'ex sindaco Orlando. «Occhetto - ha detto il segretario regionale del Pci, Pietro Folena - parlando a Palermo il 29 aprile, nell'anniversario dell'uccisione di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, ha chiesto a gran voce verità e giustizia. Dopo otto anni di attesa per questo delitto politico-mafioso e per tutta la catena che per tutto un decennio ha in-

sanguinato Palermo, il Pci, che si è costituito parte civile, chiede chiarezza e non polemiche. Gli autorevoli interventi dei prossimi giorni - ha aggiunto Folena - nel pieno rispetto dell'autonomia della magistratura e contro ogni tentativo di renderla subalterna al potere politico, dovranno ripristinare questa chiarezza e rispondere agli angosciosi interrogativi di chi sente parlare di insabbiamenti e archiviazioni».

Reazioni anche da parte del Pli e del Psdi. «Ora l'ex sindaco Orlando deve collaborare con questa iniziativa del Quirinale - ha dichiarato Antonio Patuelli della segreteria del Pli - e deve dimostrare di non voler alzare l'ennesimo polverone e di non voler continuare nelle sue abitudini di lanciare gravissime accuse al vento, generiche e imprecise, senza fornire però, mai nessun elemento». «I contrasti tra classe politica e magistratura - ha detto Filippo Caria, capogruppo Psdi alla Camera - non fanno altro che favorire la mafia. Bisogna invertire la tendenza».

«I cosiddetti delitti eccellenti sono stati trattati da magistrati di indubbia capacità professionale, come il compianto Rocco Chinnici. Plauso alla volontà del capo dello Stato di fare chiarezza sul caso Palermo». È quanto dice Vincenzo Pajno, procuratore generale. Intanto, altri aspetti della trasmissione «Samaracanda» non sono passati sotto silenzio. Carmine Mancuso, per esempio.

Nel corso di quella puntata televisiva di «Samaracanda» dedicata alla mafia il presidente del Coordinamento antimafia di Palermo aveva riferito in diretta di avere ricevuto «un paio di telefonate» dal funzionario

regionale che poi sarebbe stato assassinato. Telefonate dal significato chiaro: Bonsignore - aveva detto Mancuso - era preoccupato, teso, molto nervoso. A causa dei reciproci impegni di lavoro i due decisero di rinviare ogni incontro, anche in attesa della conclusione della campagna elettorale. Poiché Mancuso è ancora oggi, a tutti gli effetti, un ufficiale di polizia giudiziaria, i magistrati, ascoltando la trasmissione, sono andati a verificare se esistessero rapporti di servizio, all'indomani del delitto, su quella denuncia (ancorché velata) di Bonsignore. Poiché la ricerca è risultata infruttuosa hanno deciso di interrogare Mancuso.

L'episodio, apparentemente minore, è comunque sintomatico dei diversi modi di vedere l'iniziativa antimafia in una città come Palermo. Esiste infatti un piano, quello della denuncia politica, ben rappresentato da Orlando che da tempo chiede «verità e giustizia» sui grandi delitti di Cosa nostra. Piano diverso è quello giudiziario sul quale - ci sembra correttamente - non possono riversarsi le rivelazioni in diretta che non lasciano però alcun tipo di traccia scritta e documentale. Mancuso, da tempo, si muove con una scorta, avendo ricevuto minacce di morte che puntualmente chiama in causa, e che nessuno, nella città dei veleni, può consentirsi il lusso di ignorare. Questa particolare, delicata condizione (di ispettore di polizia nonché presidente di un organismo che è diretta espressione della «società civile») ha fatto di Mancuso un importante punto di riferimento di quanti, sentendosi minacciati o comunque a rischio, sentono il bisogno di raccontare ciò che fanno o ciò che hanno subito. È stato il caso di

Bonsignore. L'ex funzionario dell'assessorato alla cooperazione, rimosso dall'assessore socialista Turi Lombardo per un «grave conflitto istituzionale» (come ha dichiarato lo stesso Lombardo, anche lui a «Samaracanda»), aveva probabilmente individuato nell'area Orlando-padre Pintacuda-Mancuso una sponda per tutelarsi. I killer (entrarono in azione all'indomani del risultato elettorale) vollero impedire abboccamenti più sostanziosi di Bonsignore temendo che rivelasse verità scomodissime. Anche su questo stanno indagando i giudici antimafia.

Continuano intanto a far discutere, a Palermo, le affermazioni di Orlando, soprattutto in riferimento al delitto La Torre. I comunisti siciliani - lo ha già fatto ieri Pietro Folena, segretario regionale - si sono detti «sorpresi», anche perché non risultano novità su quel delitto mafioso messo a segno nell'82, alla vigilia dell'insediamento di Carlo Alberto Dalla Chiesa. E anche Giovanni Falcone, giudice normalmente taciturno quando sono in pieno svolgimento o si annunciano le classiche estati dei veleni, questa volta è sembrato sinceramente infastidito. Mostra i libri mastri dove sono registrati i provvedimenti giudiziari aperti e fa notare che, alla voce La Torre e Di Salvo, non c'è un procedimento, bensì ce ne sono due. Il secondo, con il nuovo rito, si è infatti reso necessario a seguito delle clamorose rivelazioni del pentito della mafia «vincente» Francesco Marino Mannoia.